

DAVIDE BORSANI

*Imperial Commonwealth, il “grande esperimento” del 1917
e la terza fase dell’Impero britannico*

Abstract: *The First World War triggered a process of reform for the British Empire, opening a new phase, that was the third. After a first Atlantic Empire and a second more global and focused on Asia and India, the Great War rebuilt the pivot of the imperial world system founding it on a power block formed by the “white” Dominions or, in other words, the relationship between Britain and the main self-governing colonies of Australia, Canada, New Zealand and South Africa. Nevertheless, as in the past, India maintained a key role due to its strategic weight of «English barracks in the Oriental seas», as Lord Salisbury remarked in 1882. In this reforming process, 1917 was a fundamental step by laying the foundations for the creation of the British Commonwealth of Nations, or, according to the expression adopted in that year, the Imperial Commonwealth of autonomous nations.*

Keywords: British Empire; Commonwealth of Nations; First World War; Imperial History.

1. *Una periodizzazione dell’impero*

«Il British Commonwealth of Nations», scriveva l’ex primo ministro britannico David Lloyd George nel 1937, «è un conglomerato sorprendentemente eterogeneo».¹ Esteso dal Canada all’Australia, passando per il Sudafrica e l’India, l’impero – o anche il «sistema imperiale»² – britannico al tempo della prima guerra mondiale racchiudeva all’interno dei suoi confini – non necessariamente fisici – territori e popolazioni legati a Londra secondo diverse modalità e gradazioni.³ Tali legami, consolidatisi con il passare

¹ D. LLOYD GEORGE, *War Memoirs. 1918*, Boston, MA, Little, Brown and Company, 1937, p. 319.

² “Sistema imperiale” o “impero” in quanto, come scrive Massimo de Leonardis, «il cosiddetto *informal Empire*, dove Londra esercitava solo un’influenza economica, era altrettanto importante del *formal Empire*, i territori formalmente soggetti alla Corona britannica». John Darwin utilizza in sostituzione di impero l’espressione “*British world-system*” a rimarcare la vocazione globale del sistema. Si vedano M. DE LEONARDIS, *Prefazione*, in G. PASTORI, *Il pomo della discordia. La politica imperiale della Gran Bretagna, il Baluchistan e il Great Game*, Milano, ISU Università Cattolica, 2004, pp. 11-14; J. DARWIN, *The Empire Project: The Rise and Fall of the British World System 1830-1970*, New York, Cambridge University Press, 2009, in particolare l’introduzione.

³ Per una lista schematica, cfr. per tutti A. ZIMMERN, *The Third British Empire: Being a Course of Lectures Delivered at Columbia University in New York*, London, Oxford University Press, 1926, pp. 17-

dei decenni, rappresentavano l'esito di processi economici, sociali, politici e militari che permisero alla Gran Bretagna di estendere la *British rule* a un'ampissima porzione del globo terracqueo.⁴

Nella periodizzazione dell'Impero britannico, la storiografia concorda nel considerare la pace di Parigi del 1783, che pose fine alla guerra d'indipendenza americana, lo spartiacque tra una prima e una seconda fase imperiale. La prima fase dell'espansione vide la nascita e l'affermarsi di «un impero atlantico, basato sul Nord America e le Indie occidentali. L'espansione del dominio britannico in Asia, Africa, e Australasia fu una delle indicazioni che il primo impero stava lasciando spazio a un secondo».⁵ Da un lato «l'indipendenza americana», ha scritto Niall Ferguson, «segnò l'inizio di una nuova e dinamica forza nel mondo», ovvero gli Stati Uniti, dall'altro «l'impero non uscì affatto distrutto da tale prova», poiché «la perdita delle tredici colonie sembrò promuovere una nuova fase di espansione coloniale britannica».⁶

Se il primo impero fu di matrice mercantilistica, con la Gran Bretagna in forte competizione commerciale e geopolitica con Francia e Spagna per il controllo dell'area transatlantica, il secondo fu contraddistinto da un *imprinting* più globale avente comunque come baricentro l'Asia, e in particolare l'India,⁷ intorno alla cui importanza economica e strategica – non a caso definita da lord Salisbury nel 1882 «caserma

20. Per un'introduzione sul colonialismo britannico, cfr. M. DE LEONARDIS, *Il colonialismo britannico*, in «Quaderni di politica internazionale dell'A.S.S.Po.», I, 1, maggio 1991, pp. 43-60.

⁴ Per un'introduzione corredata di immagini e mappe dell'imperialismo britannico, cfr. P.J. MARSHALL, ed., *The Cambridge Illustrated History of the British Empire*, New York, Cambridge University Press, 1996.

⁵ ID., *The First Empire*, in R.W. WINKS, ed., *The Oxford History of the British Empire*, vol. V: *Historiography*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1999, pp. 43-53.

⁶ N. FERGUSON, *Impero. Come la Gran Bretagna ha fatto il mondo moderno*, trad. it., Milano, Mondadori, 2011, pp. 94-95.

⁷ Il ruolo dell'India diventò sempre più rilevante all'interno della *grand strategy* britannica a partire dalla battaglia di Plassey del 1757, grazie alla quale la East India Company (EIC) intraprese il percorso che la portò ad essere *paramount power* dell'intero subcontinente nel corso dei decenni successivi. La compagnia – in realtà, un para-stato – avrebbe infatti progressivamente esteso il suo dominio tramite coercizione e cooptazione dei principi locali. Il governo di Londra subentrò all'EIC con pieni poteri solo nel 1858 all'indomani dell'ammutinamento dei sepoj. Ma, a quel punto, l'economia e la strategia britanniche erano già ampiamente dipendenti dall'India. Cfr., tra gli altri, J. DARWIN, *After Tamerlane: The Rise and Fall of Global Empires, 1400-2000*, New York, Bloomsbury Press, 2008, pp. 157 e ss.; PASTORI, *Il pomo della discordia*, cit., pp. 27-60.

inglese nei mari orientali»⁸ – gravitavano i domini in Oceania, in particolare le colonie di insediamento in Australia e Nuova Zelanda, e in Africa, a cominciare dai fondamentali avamposti di Città del Capo in Sudafrica, prima, e del Cairo in Egitto, poi. Grazie a una tale estensione geografica e all'indiscussa superiorità industriale e navale, Londra rese la dottrina del libero scambio il principio regolatore dell'economia di un sistema globale intrinsecamente eurocentrico.⁹

«Il secondo impero britannico creato dai vittoriani fu sufficientemente flessibile per accogliere la grande espansione dell'impero tropicale dopo il 1870», ha scritto John Darwin, «ma all'inizio del ventesimo secolo la sua stabilità fu sotto attacco da più parti» sia sul piano inter-imperiale che internazionale, anzitutto a causa della guerra anglo-boera in Sudafrica e dalla *Weltpolitik* tedesca, riuscendo comunque a sopravvivere pressoché inalterato fino alla prima guerra mondiale.¹⁰ Momento, questo, in cui il sistema iniziò ad essere riconfigurato per una terza volta su base volontaria, a differenza del 1776, e intorno alla «costruzione di un blocco di potere dei domini “bianchi”», come ha scritto Ashley Jackson, «basato sulle relazioni tra la Gran Bretagna e le ramificazioni coloniali di Australia, Canada, Nuova Zelanda, e Sudafrica – l'originale club del Commonwealth».¹¹

2. La prima guerra mondiale e la risposta delle colonie

Lo scoppio della prima guerra mondiale accelerò l'alterazione degli equilibri globali, includendo a pieno titolo nel sistema internazionale due potenze extra-europee come Giappone e Stati Uniti, a discapito degli stati del vecchio continente. Mise, poi, in profonda crisi la supremazia economica e navale di Londra e, con ciò, l'affermazione

⁸ Cit. in T.A. HEATHCOTE, *The Military in British India: The Development of British Land Forces in South Asia, 1600-1947*, Manchester-New York, Manchester University Press, 1995, p. 128.

⁹ Sulla storiografia del secondo impero, che include una rassegna degli autori coevi, cfr. C.A. BAYLY, *The Second Empire*, in WINKS, ed., *The Oxford History*, cit., pp. 54-72; sull'impianto dottrinale della Gran Bretagna vittoriana, cfr. O. BARIÉ, *Idee e dottrine imperialistiche nell'Inghilterra vittoriana*, Bari, Laterza, 1953.

¹⁰ Cfr. J. DARWIN, *A Third British Empire? The Dominion Idea in Imperial Politics*, in J.M. BROWN - WM.R. LOUIS, eds., *The Oxford History of the British Empire*, vol. IV: *The Twentieth Century*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1999, pp. 64-87.

¹¹ A. JACKSON, *The British Empire: A Very Short Introduction*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2013, p. 72.

globale del principio libero-scambista, infine sepolto nel 1929 dal crollo di Wall Street e dalla successiva ondata di protezionismo. Tali *trends*, tuttavia, iniziarono a manifestarsi già prima dello scoppio della Grande Guerra, la quale diede comunque l'impulso al sistema internazionale per ridefinire la distribuzione di potenza. Non è questa la sede per ripercorrere l'ascesa di Washington e Tokyo, né per analizzare il declino relativo della Gran Bretagna a fronte dell'affermarsi di altri *competitors*; tuttavia è necessario porre in evidenza come l'Impero britannico avviò contestualmente un processo di riforma. Proprio nel corso della prima guerra mondiale, infatti, per la prima volta comparve in un documento diplomatico ufficiale – come si vedrà meglio in seguito – l'espressione “*Imperial Commonwealth*” per denotare la nuova e terza configurazione dell'impero. Era il 1917.

Quando Lloyd George convocò a Londra per la primavera di quell'anno la prima Imperial War Conference, seguì una prassi che aveva visto i suoi albori nell'età vittoriana. Già nel 1887 e poi nel 1897, la capitale dell'impero aveva ospitato una Colonial Conference in occasione del *Royal Jubilee* e del *Diamond Jubilee* della regina Vittoria. Se la prima conferenza vide la partecipazione di rappresentanti delle colonie di qualsivoglia *status* all'interno del sistema imperiale, con l'importante eccezione del Raj indiano, la seconda accolse solo i primi ministri delle *self-governing colonies*, istituendo così un “metodo” a favore di quei territori all'interno dell'impero dotati di un governo responsabile verso la popolazione locale. Nel 1897 si trovò così un accordo, destinato a perdurare, secondo cui si sarebbero tenute «conferenze periodiche tra rappresentanti delle Colonie e della Gran Bretagna per la discussione di questioni di comune interesse».¹² Nel 1902, anno della convocazione della terza Colonial Conference, fu creato il Committee of Imperial Defence, divenuto permanente nel 1904; la sua composizione sarebbe stata flessibile, avendo come solo membro permanente il primo ministro e

¹² Così riporta il documento finale, cit. in F. MADDEN - D. FIELDHOUSE, eds., *Settler Self-Government, 1840-1900: The Development of Representative and Responsible Government. Select Documents on the Constitutional History of the British Empire and Commonwealth*, vol. IV, Westport, CT, Greenwood Press, 1990, p. 35.

Imperial Commonwealth

inoltrando di volta in volta inviti di partecipazione ai rappresentanti delle *self-governing colonies* per consultarsi su tematiche strategiche e militari di comune interesse.¹³

La conferenza del 1907 diede basi più solide al “metodo”, sancendo che sarebbe stato «a vantaggio dell'impero se una conferenza, da chiamarsi Imperial Conference, si fosse tenuta ogni quattro anni» e fosse stata dotata di un segretariato permanente con sede a Londra attraverso il quale «i vari governi rappresentati [dovevano] essere informati durante i periodi tra le conferenze».¹⁴ Contestualmente, Nuova Zelanda, Canada, Australia e la piccola Terranova vennero proclamati ufficialmente *Dominion*, un termine per il momento ancora senza una definizione precisa, ma utile a differenziare le *self-governing colonies* “bianche” dalle altre colonie della Corona.¹⁵ Il governo britannico, per rafforzare il coordinamento con essi, istituì poi la Dominion Division all'interno del Colonial Office.¹⁶ Una quinta conferenza si tenne nel 1911 e, alla vigilia dello scoppio della prima guerra mondiale, «l'Imperial Conference era diventata un'istituzione, con una composizione riconosciuta, sessioni regolari e consueti metodi di procedura».¹⁷ In teoria, perciò, nel 1914 «i *Dominions* avevano accesso agli *imperi arcana* [sic]».¹⁸

Quando la guerra scoppiò nell'estate 1914, i *Dominions* e l'India, mai rappresentata alle Colonial e Imperial Conferences, risposero spontaneamente all'invasione tedesca del Belgio, seguendo la madrepatria sui campi di battaglia europei ed extra-europei,

¹³ Cfr. B.P. FARRELL, *Coalition of the Usually Willing: the Dominions and Imperial Defence, 1856-1919*, in G. KENNEDY, ed., *Imperial Defence: The Old World Order 1856-1956*, London-New York, Routledge, 2008, pp. 251-302.

¹⁴ Così riporta la risoluzione, cit. in A.B. KEITH, *Responsible Government in the Dominions*, vol. III, Oxford, Clarendon Press, 1912, pp. 1479-1480.

¹⁵ Cfr. *Dominion Status – Becoming a Dominion*, in *New Zealand History*, in <https://nzhistory.govt.nz/culture/Dominion-day/becoming-Dominion>.

¹⁶ La Dominion Division divenne nel 1925 un'entità separata con un proprio segretario di stato. Cfr. K.J. PANTON, *Historical Dictionary of the British Empire*, Lanham, MD, Rowman & Littlefield, 2015, p. 134.

¹⁷ J.E. TYLER, *The Development of the Imperial Conference, 1887-1914*, in E.A. BENIANS - J. BUTLER - C.E. CARRINGTON, eds., *The Cambridge History of the British Empire*, vol. III: *The Empire-Commonwealth, 1870-1919*, Cambridge, Cambridge University Press, 1959, pp. 406-437.

¹⁸ A. JACKSON, *The British Empire and the First World War*, in «BBC History Magazine», 9, 2008, pp. 51-96.

come dovere costituzionale tra l'altro imponeva.¹⁹ Come ha scritto un autore coevo, John Saxon Mills, «non fu desiderio d' avventura che dettò questo impulso, ma la certezza che, non solo la potenza, il prestigio e persino l'esistenza dell'impero erano in gioco, ma che i principi di libertà e di giustizia, sui quali l'impero britannico è fondato, erano coinvolti nella lotta».²⁰ Di certo, il contributo dei *Dominions* e del “gioiello” della corona indiano fu determinante nell'arginare l'onda d'urto propagata dagli Imperi centrali. Il governo australiano, guidato da Joseph Cook, telegrafò subito a Londra il 31 luglio, affermando di essere pronto a inviare in Europa un contingente militare di ventimila uomini e contributi finanziari; Andrew Fisher, leader dell'opposizione, promise che l'Australia avrebbe combattuto «fino al nostro ultimo uomo e al nostro ultimo scellino».²¹ Anche nella vicina Nuova Zelanda, il primo ministro William Massey offrì subito, il 2 agosto, di inviare un contingente militare di ottomila uomini.²² La forza di spedizione australiana che arrivò in autunno in Egitto, ora proclamato protettorato formale da Londra, aveva al suo fianco numerosi volontari neozelandesi; un tutt'uno secondo gli ufficiali britannici, tanto da raggruppare le truppe delle due colonie in un unico Australia New Zealand Army Corps (ANZAC), che avrebbe trovato fama e notorietà a partire dalla campagna di Gallipoli del 1915.²³

Anche il Canada diede ampio sfoggio di solidarietà imperiale. Il governo di Ottawa, guidato dal conservatore Robert Borden, offrì, senza consultare il parlamento, ma con

¹⁹ Nel 1914 la politica estera e di difesa dell'impero era appannaggio della sola Gran Bretagna. Una dichiarazione di guerra da parte di Londra implicava che, in teoria, i *Dominions* dovessero automaticamente schierarsi al suo fianco. Un punto su cui si tornerà in seguito.

²⁰ J. SAXON MILLS, *Il contributo dato alla guerra dell'Impero Britannico dalle Colonie e dai Domini*, in «Intorno alla Bandiera Britannica», 9, ottobre 1917, p. 4.

²¹ Cit. in N.K. MEANEY, *Australia and World Crisis, 1914-1923: A History of Australian Defence and Foreign Policy 1901-23*, vol. II, Sidney, Sidney University Press, 2009, p. 11.

²² Cfr. C.E. CARRINGTON, *The Empire at War, 1914-1918*, in BENIANS - BUTLER - CARRINGTON, eds., *The Cambridge History*, cit., pp. 605-644.

²³ Sulla nascita della “leggenda” dell'ANZAC, cfr. il volume dello storico australiano D.W. CAMERON, *25 April 1915: The Day the ANZAC Legend Was Born*, Crows Nest, Allen & Unwin, 2007. Dello stesso autore si segnalano sul medesimo tema “*Sorry Lads, But the Order Is to Go*”: *The August Offensive, Gallipoli: 1915*, Sidney, University of New South Wales Press, 2009, e *Gallipoli: The Final Battles and Evacuation of ANZAC*, Newport, Big Sky Publishing, 2011. La storia ufficiale dell'ANZAC è in due volumi, entrambi a firma di CH.E.W. BEAN, *The Story of ANZAC*, vol. I: *From the Outbreak of War to the End of the First Phase of the Gallipoli Campaign, May 4, 1915*, vol. II: *From 4 May, 1915, to the Evacuation of the Gallipoli Peninsula*, le cui undicesime edizioni, stampate da Angus & Robertson a Sidney, sono del 1941.

l'implicita approvazione di questo, una divisione a Londra. In meno di due mesi, i volontari canadesi che giunsero in Europa furono circa trentatremila; in poco più di un anno, sarebbero divenuti oltre duecentomila.²⁴ Persino il leader dell'opposizione, il liberale francofono Wilfrid Laurier, dimostrò «lealtà imperiale» in più occasioni.²⁵ Terranova, allora il più piccolo dei *Dominions*, partecipò subito allo sforzo di guerra inviando in Europa un reggimento. Finanche il Sudafrica, divenuto *Dominion* nel 1910 e guidato dall'*afrikaner* Louis Botha, già generale boero nella guerra contro le forze dell'Impero britannico tra il 1899 e il 1902, non mancò di far sentire la propria vicinanza a Londra sia soffocando un tentativo di ribellione degli stessi boeri, contrari a schierarsi al fianco di coloro che avevano combattuto solo quindici anni prima, sia avviando in agosto una campagna in Africa occidentale nel territorio coloniale tedesco, radunando truppe sudafricane, rhodesiane e indigene.²⁶

Anche l'India si schierò al fianco della Gran Bretagna. Certo, fu piuttosto scontato che essa, visto il fondamentale ruolo strategico che giocava all'interno dell'impero e il controllo su di questa esercitato da Londra,²⁷ rendesse disponibile – come da tradizione – un nutrito manipolo di uomini a tutela della sicurezza e degli interessi imperiali. Si stima che circa un terzo delle forze britanniche presenti in Francia nell'autunno 1914 arrivassero dall'India.²⁸ Meno ovvio, invece, era il sostegno che garantirono all'impero molti oppositori indiani della *British rule*. Come osservò Saxon Mills, «il lealismo all'Impero britannico dimostrato dal popolo indiano fu certo causa di grave delusione per la Germania. I tedeschi sperarono sedizione e infedeltà, almeno nell'India [...]; l'Inghilterra invece di dovere, come la Germania sperava e supposeva, mandar un maggior numero di truppe in India per affermarvi il suo dominio, poté ritirare più di tre quarti delle truppe regolari inglesi e una metà dell'esercito indigeno, sostituendo i

²⁴ Cfr. SAXON MILLS, *Il contributo*, cit., pp. 4-5.

²⁵ R. HOLLAND, *The British Empire and the Great War, 1914-1918*, in BROWN - LOUIS, eds., *The Oxford History*, cit., pp. 114-137.

²⁶ Sul teatro africano durante la Grande Guerra, cfr. per tutti H. STRACHAN, *The First World War in Africa*, New York, Oxford University Press, 2004, e in particolare pp. 61-92.

²⁷ Cfr. PASTORI, *Il pomo della discordia*, cit., pp. 27-60.

²⁸ Cfr. HOLLAND, *The British Empire and the Great War*, cit., pp. 114-137.

regolari coi territoriali».²⁹ Tra gli osteggiatori del dominio britannico pronti però a offrire i propri servizi alla corona, vi fu persino Mohandas Karamchand Gandhi, che iniziò a reclutare soldati tra i locali, convinto che l'India avrebbe ricevuto lo *status* di *self-governing colony* alla fine della guerra se avesse dimostrato piena fedeltà alla Gran Bretagna.³⁰

Tuttavia, l'impegno operativo e il notevole contributo delle colonie, quanto meno secondo le rispettive possibilità, non spinse Londra a coinvolgerle pienamente nella gestione della condotta di guerra. Il gabinetto di Herbert Asquith, al contrario, sospese temporaneamente le riunioni periodiche dell'Imperial Conference, subordinando le consultazioni inter-imperiali alla necessità di vincere rapidamente il conflitto.³¹ Tale approccio, però, alla conclusione del 1916 aveva già mostrato le prime incrinature. L'inaspettata lunghezza del conflitto e il suo logorio richiedevano sempre più uomini al fronte. Ciò spinse la Gran Bretagna ad approvare in marzo il *Military Service Act*, che introdusse per la prima volta nella storia britannica la coscrizione obbligatoria.³² Seguendo l'esempio di Londra, a distanza di cinque mesi anche la Nuova Zelanda – primo *Dominion* a farlo – adottò il medesimo provvedimento.³³ Il governo australiano cercò di allinearsi promuovendo un referendum, bocciato per ben due volte tra il 1916 e il 1917.³⁴ Dopo la battaglia della Somme (luglio-novembre 1916), anche il Canada si trovò in disperato bisogno di nuove forze; eventualità che fu risolta nel corso dell'estate 1917 con la promulgazione del *Military Service Act*, che contrariò parte dell'opinione

²⁹ SAXON MILLS, *Il contributo*, cit., pp. 23-24.

³⁰ Cfr. B.R. NANDA, *Mahatma Gandhi: A Biography*, Boston, MA, Beacon Press, 1958, pp. 97 e ss. Su Gandhi e i suoi progetti in opposizione alla *British rule*, con una particolare attenzione alla tradizione imperiale dell'India, cfr. DARWIN, *After Tamerlane*, cit., pp. 346 e ss.

³¹ Solo Borden e Hughes furono ammessi occasionalmente a partecipare alle riunioni del gabinetto. Cfr. I.F.W. BECKETT, *A Question of Command: GHQ and the Dominions, 1917*, in D.E. DELANEY - N. GARDNER, eds., *Turning Point 1917: The British Empire at War*, Vancouver-Toronto, UBC Press, 2017, pp. 78-98.

³² Cfr., in proposito, R.J.Q. ADAMS - P.P. POIRIER, *The Conscription Controversy in Great Britain, 1900-1918*, London, Macmillan Press, 1987, pp. 138 e ss.

³³ Cfr. T. BROOKING, *The History of New Zealand*, Westport, CT-London, Greenwood Press, 2004, p. 107.

³⁴ Cfr. F.G. CLARKE, *The History of Australia*, Westport, CT-London, Greenwood Press, 2002, pp. 107-109.

pubblica canadese, in particolare quella francofona.³⁵ Se, da un lato, è naturale vedere nel prolungato sforzo di guerra una delle cause principali del crescente malumore tra le colonie, dall'altro non si dovrebbe sottovalutare che, come evidenziato da Robert Holland, nel corso del 1916 entrò prepotentemente in gioco «l'equazione tra il contributo di guerra e lo *status* [delle colonie] all'interno dell'impero. Infatti, oltre la nebbia di guerra emerse il tacito principio: “nessun contributo senza rappresentanza”».³⁶

Fu per tale ragione che uno dei primi provvedimenti del nuovo primo ministro Lloyd George, succeduto ad Asquith il 6 dicembre 1916, fu di convocare nuovamente l'Imperial Conference, questa volta sotto la denominazione di Imperial War Conference, e, in simultanea, istituire un nuovo gabinetto di guerra imperiale, che fosse complementare al ristretto War Cabinet – che sostituì il War Committee e le riunioni del gabinetto di Asquith – e i cui lavori si sarebbero svolti in parallelo a quelli della conferenza. Il 19 dicembre 1916 Lloyd George annunciò alla camera dei comuni: «Sentiamo che è giunto il momento in cui i *Dominions* debbano essere consultati sul progresso e sul corso della guerra a livello più formale [...]. Proponiamo, quindi, di convocare presto una Imperial Conference».³⁷ D'altronde, non solo i *Dominions* ma anche l'India, come avrebbe poi scritto lo stesso Lloyd George nelle memorie, avevano ottenuto «il diritto, già molto prima del 1917, ad avere un posto d'onore al War Council dell'impero. [...] Ma l'adesione di questi leader al nostro Consiglio nel 1917 non fu un riconoscimento – men che meno una ricompensa [per il loro impegno]; rappresentò un contributo speciale e definito, utile alla nostra condotta di guerra. Nel grande esperimento ci furono difficoltà da superare e pericoli da evitare. L'Imperial [War] Cabinet doveva essere autorizzato a discutere di ogni circostanza legata alla condotta di guerra. D'altra parte, avremmo dovuto evitare qualsiasi decisione che avesse pregiudicato la completa indipendenza di ciascuno degli stati contribuenti. Per esempio, nessun provvedimento poteva essere imposto da tale organismo al Regno Unito o a uno

³⁵ Cfr. J.R. RUDOLPH, ed., *Encyclopedia of Modern Ethnic Conflicts*, Santa Barbara, CA, ABC-Clio, 2016, p. 62.

³⁶ HOLLAND, *The British Empire and the Great War*, cit., pp. 114-137.

³⁷ Cit. in HOUSE OF COMMONS, *Hansard Parliamentary Debates, Government Policy*, December 19, 1916, vol. 88, c. 1333-1394.

dei *Dominions* in merito al contributo di uomini e denaro che ciascuno doveva versare, e ancor meno in relazione agli strumenti migliori per raccogliere uomini o denaro. [...] Ma non avevamo intenzione di limitare le discussioni alla guerra. Qualsiasi questione che avesse riguardato le relazioni imperiali doveva essere esaminata, se qualcuno l'avesse sollevata. La futura costituzione dell'impero e le relazioni commerciali erano questioni che portavano con sé possibili controversie. Ma ovviamente esse non dovevano essere escluse [dalle discussioni]. Decidemmo che non dovevano essere fissate regole rigide, ma che la cosa migliore da fare fosse incontrarsi sulla base della perfetta libertà e uguaglianza, e di fidarci del buon senso e del patriottismo imperiale dei delegati, sia che provenissero dalla Gran Bretagna o altrove».³⁸

Secondo questo schema, Lloyd George progettò, dunque, un consiglio di guerra imperiale bicefalo.³⁹ Da un lato, l'Imperial War Cabinet si sarebbe occupato di discutere le questioni militari e diplomatiche riguardanti direttamente il conflitto bellico. Dall'altro lato, l'Imperial War Conference avrebbe guardato al medio-lungo termine, studiando soluzioni e indicando misure per rafforzare l'unità imperiale. Il tutto proseguendo il cammino tracciato dalle conferenze coloniali precedenti, fondate sul riconoscimento da parte di Londra di una crescente volontà autonomista tra i *Dominions*, che li portava ad emanciparsi dalla madrepatria sempre più pur mantenendo vivi i legami politici e culturali. Se, insomma, fino alla conclusione del 1916 «la Gran Bretagna era in guerra assistita dal suo impero», dal 1917 «l'impero fu in guerra, orchestrato da una Gran Bretagna molto più nel ruolo di *primus inter pares*».⁴⁰

3. Verso nuove relazioni inter-imperiali

Il primo gennaio 1917 fu dunque inviato ai governi dei *Dominions* l'invito ufficiale per riunirsi a Londra per la prima volta dopo sei anni. Nel corso dei giorni seguenti, il War Cabinet discusse la possibilità (e l'opportunità) di far partecipare anche una delegazione

³⁸ D. LLOYD GEORGE, *War Memoirs, 1917*, Boston, MA, Little, Brown, and Company, 1934, pp. 6-7.

³⁹ Nelle sue memorie, Lloyd George raggruppa l'Imperial War Cabinet e l'Imperial War Conference nella categoria di "Imperial War Councils". Cfr. ID., *War Memoirs, 1918*, Boston, MA, Little, Brown, and Company, 1937, p. 328.

⁴⁰ HOLLAND, *The British Empire and the Great War*, cit., pp. 114-137.

indiana, un'assoluta novità nella pur recente storia delle conferenze coloniali. L'India, ha scritto Lloyd George nelle memorie, non aveva "alcuna autorità" per essere invitata al pari delle *self-governing colonies*, eppure lo sforzo bellico che aveva fin lì prodotto non poteva essere ignorato, tanto più che aveva dato origine a «una nuova autoconsapevolezza tra gli indiani, i quali erano alla ricerca di un maggiore riconoscimento [politico] e che rese giusto e auspicabile una loro consultazione in merito alla futura condotta di guerra».⁴¹ Alla luce di ciò, il War Cabinet decise di invitare il maharajah di Bikanir, in rappresentanza dei principi locali, e Satyendra Prasanno Sinha, già primo membro indiano del gabinetto del viceré, sotto la supervisione, naturalmente, del segretario di stato per l'India, Austen Chamberlain. Tale decisione sembrò la prima di una lunga serie orientata a riconoscere un diverso *status* al "gioiello" della corona. Secondo Peter Wende, la guerra aprì «una nuova fase nei rapporti fra Gran Bretagna e India», ma il cammino che si prospettava davanti agli autonomisti e indipendentisti indiani non sarebbe stato certo scevro di ostacoli.⁴²

Le riunioni dell'Imperial War Conference e dell'Imperial War Cabinet ebbero luogo tra il 20 marzo e il 2 maggio 1917. Nel primo caso, a presiedere i lavori fu il segretario di stato per le colonie, Walter Long, mentre nel secondo, a testimonianza che la naturale priorità di Londra nell'immediato risiedeva nella condotta di guerra, fu il primo ministro in persona, Lloyd George. I *Dominions* vennero rappresentati da delegati di alto livello, con l'eccezione dell'Australia, che non vi prese parte poiché il primo ministro, William Hughes, preferendo non inviare sostituti, diede precedenza alle imminenti elezioni previste per il 5 maggio seguente. Il viaggio e il lungo soggiorno londinese, infatti, avrebbero ostacolato la difficile campagna elettorale in un momento particolarmente delicato per la riconferma della sua *premiership* e, di riflesso, per mantenere inalterato l'impegno bellico al fianco della Gran Bretagna.⁴³ A guidare la rappresentanza del Canada fu il primo ministro Borden. Per la Nuova Zelanda, l'omologo Massey. Per

⁴¹ LLOYD GEORGE, *War Memoirs, 1917*, cit., pp. 12-13.

⁴² Cfr. P. WENDE, *L'Impero britannico. Storia di una potenza mondiale*, trad. it., Torino, Einaudi, 2009, pp. 230 e ss.

⁴³ Cfr. N.K. MEANEY, *Australia and World Crisis, 1914-1923: A History of Australian Defence and Foreign Policy*, vol. II, 1901-1923, Sidney, Sidney University Press, 2009, pp. 189-190.

Terranova, il primo ministro Edward Morris. Per il Sudafrica presenziò il ministro della difesa, Jan Smuts. L'India fu rappresentata dal segretario di stato Chamberlain, dal maharajah di Bikanir e da Sinha, che così accettarono l'invito.

Se l'istituzione dell'Imperial War Cabinet si rivelò un organo di concertazione importante per lo svolgimento delle operazioni militari e diplomatiche nel breve e medio termine – i delegati discussero di questioni trasversali, dal fronte occidentale alla Mesopotamia, passando per le eventuali condizioni di pace e il controllo dei mari⁴⁴ – la Conference ebbe un ruolo di assoluta rilevanza nel tracciare la futura costituzione del sistema imperiale nel momento in cui le ostilità sarebbero cessate. In particolare, furono due le tematiche politico-economiche che avrebbero influenzato il destino dell'impero negli anni a venire. La prima, affrontata nel corso delle riunioni del 13 e 27 aprile, riguardava il nodo della partecipazione dell'India alle Imperial Conference e, ancor più importante, la sua equiparazione alle *self-governing colonies* “bianche”. La seconda, al centro degli incontri del 13 e 26 aprile, atteneva al futuro assetto politico ed economico dell'impero.

La questione dell'inclusione dell'India nel “metodo” delle Imperial Conference fu velocemente risolta. Il 13 aprile, il primo ministro canadese, Borden, trovò un unanime consenso nell'approvare la risoluzione, da lui introdotta, che auspicava la modifica degli accordi del 1907 «per permettere all'India di essere pienamente rappresentata in tutte le future Imperial Conference».⁴⁵ Più complicato, invece, si rivelò il dibattito sulla reciprocità di trattamento tra l'India e i *Dominions*, avvenuto nella sessione del 27 aprile. Il segretario Chamberlain invitò i partecipanti a riconoscere che «la presenza dei rappresentanti indiani a questa conferenza segna[va] una nuova tappa nello sviluppo dei rapporti tra l'India e le altre parti dell'impero». Pur ammettendo, da un lato, l'esistenza di un «forte sentimento nei *Dominions*» di «preservare» la propria unica natura *kith and*

⁴⁴ In un clima di generale concordia e comunanza di obiettivi, diversità di vedute tendevano talvolta a emergere sulla priorità che Londra assegnava al teatro europeo rispetto ai campi di battaglia “periferici”, guardati invece con maggiore attenzione dai *Dominions*. Cfr. D.R. WOODWARD, *Imperial War Cabinet (1917-1918)*, in G. MARTEL, ed., *The Encyclopaedia of War*, Oxford, Wiley-Blackwell, 2012, pp. 1052-1055.

⁴⁵ IMPERIAL WAR CONFERENCE, 1917, *Extracts from Minutes of Proceedings and Papers Laid before the Conference*, Sessional Paper n. 42a-1917, Ottawa, de L. Tache, 1917, p. 28.

kin, anzitutto con la madrepatria, dall'altro gli indiani desideravano «reclamare i loro privilegi imperiali e non capiscono perché», continuava Chamberlain, «sulla base della razza» non potevano essere equiparati alle altre parti dell'impero. Il segretario per l'India si riferiva, in concreto, ai limiti e alle regolamentazioni imposte dalle colonie «bianche» verso quei migranti indiani intenzionati ad abbandonare il subcontinente.⁴⁶ Così come una delegazione diplomatica dell'India si sarebbe potuta ora sedere al fianco degli esponenti dei *Dominions* alle Imperial Conferences, allo stesso modo, era la richiesta di Londra, le *self-governing colonies* avrebbero potuto aprire le proprie porte ai migranti indiani. Chamberlain chiarì comunque di non aspettarsi certo il riconoscimento di «un diritto di migrazione e insediamento nei *Dominions* senza alcuna restrizione».

Se Borden si dimostrò in linea di principio disponibile ad assecondare le richieste di Chamberlain, Massey affermò, con maggiore entusiasmo, di riporre fiducia nella possibilità che, alla luce del rinnovato ruolo dell'India nel contesto bellico, «i popoli dei diversi *Dominions* e le razze native dell'India [avrebbero potuto] lavorare insieme per il bene dell'impero di cui siamo concittadini». Smuts dissentì, sottolineando che, in Sudafrica, «la comunità bianca [aveva] paura di aprire troppo ampiamente la porta all'immigrazione indiana. Non siamo una popolazione omogenea. Siamo una minoranza bianca in un continente nero e i coloni in Sudafrica sono stati per molti anni mossi dalla paura che aprire la porta ad un'altra razza non bianca avrebbe messo la posizione dei pochi bianchi in Sudafrica in pericolo». Morris, osservando che Terranova era l'unico *Dominion* a non aver posto restrizioni sull'immigrazione indiana, invitò a i delegati a considerare che «l'India non può tornare ad essere quella che era» prima della guerra «e che in un futuro molto prossimo un meraviglioso sviluppo avrà luogo lì»; a suo dire, l'Imperial War Conference avrebbe perciò dovuto fare quanto necessario «per promuovere» l'evoluzione migliore. La soluzione della controversia migratoria fu rinviata a un secondo momento, ma, per ora, i delegati imperiali «accetta[vano] il principio di reciprocità di trattamento tra l'India e i *Dominions*», raccomandando, come

⁴⁶ Canada e Sudafrica mantenevano in vigore misure che, di fatto, escludevano l'arrivo di migranti di qualsiasi razza, e quella indiana era una di queste, invisita alla popolazione locale; Australia e Nuova Zelanda imponevano un test di lingua che limitava il flusso migratorio, in particolare della manodopera non istruita indiana.

suggerito dal segretario per le colonie, ai singoli governi di «considerare favorevolmente» la posizione di Chamberlain e dell'India Office.⁴⁷

La questione della posizione dell'India all'interno del sistema imperiale era di fatto subordinata al futuro assetto dell'impero. Il 13 aprile, subito dopo aver approvato la partecipazione indiana alle Imperial Conferences, i lavori si concentrarono sulla «costituzione dell'impero». Certamente, la realtà dei fatti spingeva i partecipanti a constatare, con realismo, che l'argomento era piuttosto critico per essere esaurito in tempo di guerra. Tuttavia, pur nell'incertezza bellica, si decise di affrontarlo sulla base di quanto affermato da Lloyd George nel corso della prima riunione dell'Imperial War Cabinet del 20 marzo. Il primo ministro aveva infatti auspicato che la guerra potesse condurre a «una maggiore solidarietà di obiettivi e di azione dell'impero britannico», rendendolo «un grande e democratico Commonwealth che eserciterà una vera, una benefica, e penso una permanente influenza sul corso degli affari umani», trovando un proprio consolidamento «senza ledere la libertà delle parti che lo costituiscono».⁴⁸

Nella sessione dell'Imperial War Conference del 13 aprile fu il primo ministro canadese a sollevare la tematica. Borden osservò che lo *status quo* inter-imperiale – ovvero una situazione in cui «la politica estera e le relazioni con l'estero, le quali sono intimamente collegate con la questione della difesa comune dell'impero, sono state [finora] sotto il diretto controllo del governo del Regno Unito, responsabile verso il parlamento del Regno Unito» – «non solo [era] del tutto inadeguato alle esigenze dell'impero, ma [sarebbe stato] incompatibile in futuro con le aspirazioni della gente dei *Dominions*». Il premier canadese riconosceva però anche che «la piena autonomia in tutti gli affari locali», garantita da Londra alle *self-governing colonies*, «invece di indebolire i legami che uniscono l'impero, li [aveva] rafforzati con forza». Perciò, la naturale evoluzione del rapporto non avrebbe implicato, a suo dire, il distacco dei *Dominions* dalla madrepatria, come invece fecero le tredici colonie americane nel XVIII secolo, bensì il riconoscimento da parte della seconda ai primi ad esercitare una «voce

⁴⁷ Per il verbale della discussione, cfr. *ibid.*, pp. 126-129. Il memorandum dell'India Office è in *ibid.*, pp. 170-173.

⁴⁸ *Procès-verbal of the First Meeting of the Imperial War Cabinet*, March 20, 1917, in THE NATIONAL ARCHIVES (TNA), Cabinet Papers (CAB) 23\43, f. 2, Minutes of Meetings 1-14, 1917-1918.

nelle relazioni con l'estero» in nome della «comune fedeltà», delle «istituzioni e ideali di democrazia» e di «simili obiettivi».

Il momento storico in cui il Canada formulava una tale richiesta non fu naturalmente casuale, poiché, come osservò lo stesso Borden, «l'azione dei *Dominions* in questa guerra [ne aveva] reso lo spirito nazionale splendidamente evidente». In effetti, in Canada come in Australia, l'impegno bellico aveva generato progressivamente un senso di unità nazionale sempre più forte, benché ciò non fosse in contrapposizione alla Gran Bretagna. La «futura struttura dell'impero», disse, si sarebbe dovuta dunque erigere «sulle sicure e salde fondamenta di libertà e cooperazione, autonomia e unità» per mezzo di un «adeguamento» del legame: «Ogni adeguamento delle relazioni deve, innanzitutto, preservare tutti i poteri di autogoverno esistenti e il controllo completo degli affari interni [da parte delle *self-governing colonies*], ciò deve basarsi sul pieno riconoscimento dei *Dominions* come nazioni autonome di un Imperial Commonwealth, il quale deve pienamente riconoscere loro il diritto ad avere una voce in politica estera e nelle relazioni con l'estero».

Il primo ministro neozelandese, Massey, condivise le parole di Borden. L'impero doveva «guardare avanti», affermò, consapevole di come si era traumaticamente conclusa la sua prima fase.⁴⁹ Era giunta l'ora di portare a un nuovo stadio quella che definì essere «probabilmente la forma più libera e progressista di governo che il mondo [avesse] mai visto» sotto la guida delle «lezioni della guerra»: «Io non sono uno di quelli che pensano che i *Dominions* siano entrati in guerra semplicemente per aiutare ciò che siamo tutti contenti e orgogliosi di chiamare madrepatria. Non la vedo affatto da quel punto di vista. Siamo entrati in guerra come *Dominions* oltremare dell'impero perché siamo parte dell'impero e perché l'impero a cui apparteniamo è stato attaccato, [...] oggi più che mai nella sua storia passata, c'è uno spirito migliore in tutto l'impero; e sono contento di includere l'India nell'impero [...] Ci stiamo [qui] riunendo non, come si era solito pensare, nella forma del Regno Unito circondato dalle sue

⁴⁹ «Non c'è nessuno di noi», affermò Massey, «che può dimenticare ciò che accadde in relazione alla rottura tra l'Inghilterra e le colonie americane tanti anni fa. Spero che la lezione sarà tenuta a mente e che niente di tutto ciò potrà mai accadere nuovamente nella storia dell'impero britannico».

dipendenze. Questa non è la posizione attuale. Ci stiamo riunendo in termini di uguaglianza come nazioni unite dell'impero [...]».

Anche il ministro della difesa del Sudafrica, Smuts, concordò nonostante le conflittuali vicende anglo-boere di inizio secolo. «L'unico esperimento di successo nel governo internazionale che sia mai stato realizzato», disse, «è l'Impero britannico, fondato su principi che richiamano i più alti ideali politici dell'umanità [...] e la speranza è che [ciò] possa costituire la base per il futuro affinché [l'impero] possa diventare uno strumento per il bene, non solo nel contesto dell'impero [stesso] ma in tutto il mondo». Eppure «penso», proseguì, «che se anche nella pratica esista una grande libertà, tuttavia nella teoria attuale lo *status* dei *Dominions* è di carattere assoggettato [a Londra]. Qualunque cosa possiamo dire, e qualunque cosa possiamo pensare, siamo province assoggettate alla Gran Bretagna. Questa è la teoria reale della Costituzione» imperiale. Aggiunse poi: «Lo *status* dei *Dominions* come nazioni unite dell'impero dovrà essere riconosciuto in larga misura. I governi dei *Dominions*, come pari governi del re nel Commonwealth britannico, dovranno essere considerati molto più di quanto si fa oggi, almeno nella teoria costituzionale oltre che nella pratica». In particolare, Smuts sottolineò, sulla falsariga di Borden, la necessità di istituire «disposizioni efficaci per una consultazione continua» su materie di “comune interesse” in politica estera. Tale “sistema”, che avrebbe incluso anche l'India, come intanto richiesto da Sinha, avrebbe funzionato «con un forte senso di unità al centro nel preservare la libertà e l'uguaglianza tra le sue parti».

Il segretario per le colonie, Long, rassicurò i delegati dicendosi lieto che il «piano di lavoro» per il futuro funzionamento del sistema imperiale provenisse dai *Dominions*. Un cambiamento strutturale, quello che ormai si prospettava, che avrebbe dunque evoluto in senso decentralizzante l'impero, anziché apportare un drastico cambiamento causato, magari, da una spinta centralizzatrice, come avvenne nel settecento. «Credo che questa guerra sarebbe stata combattuta, se non invano, in ogni caso con risultati molto insoddisfacenti», affermò Long, «se non portasse l'impero britannico a rendersi

Imperial Commonwealth

conto che deve rafforzarsi e consolidarsi se vuole affrontare il futuro ed esserne la forza di pace e progresso».⁵⁰

A conclusione della riunione, l'accordo fu raggiunto sulla base di una risoluzione che rinviasse alla conclusione del conflitto una più approfondita discussione sui meccanismi specifici, soprattutto di natura giuridica, che avrebbero regolato la futura associazione imperiale, ora così denominata "Imperial Commonwealth". La risoluzione, nella sua versione integrale, recitava dunque: «La Imperial War Conference è del parere che il riadattamento delle relazioni costituzionali tra le parti che costituiscono l'impero sia un argomento troppo importante e intricato da trattare durante la guerra e che dovrebbe costituire oggetto di una speciale Imperial Conference convocata al più presto dopo la cessazione delle ostilità. Tuttavia, [i delegati] ritengono che sia loro dovere mettere agli atti la propria opinione secondo cui un tale adeguamento, nel preservare totalmente tutti i poteri di autogoverno esistenti e il pieno controllo degli affari interni, dovrebbe basarsi sul pieno riconoscimento dei *Dominions* come nazioni autonome di un Imperial Commonwealth, e l'India come importante parte dello stesso; dovrebbe riconoscere il diritto dei *Dominions* e dell'India ad avere una voce adeguata in politica estera e nelle relazioni con l'estero e dovrebbe prevedere modalità efficaci per una consultazione continua su tutte le questioni importanti di comune interesse imperiale e per una tale necessaria azione concertata, fondata sulla consultazione, secondo la volontà dei diversi governi».⁵¹

Delineato il futuro aspetto politico-costituzionale, un'altra dimensione, quella economica, diede ai delegati l'opportunità di discutere altre misure per dare una maggiore unità all'impero. Grazie all'iniziativa del primo ministro neozelandese Massey, giunse sui tavoli dell'Imperial War Conference e dell'Imperial War Cabinet la proposta di istituire un sistema di preferenze imperiali, cioè un regime commerciale basato sull'unione doganale tra Gran Bretagna, *Dominions* e India per mezzo di una comune barriera tariffaria rivolta al mondo esterno.⁵² La questione fu affrontata in modo

⁵⁰ Per il dibattito, cfr. IMPERIAL WAR CONFERENCE, 1917, *Extracts*, cit., pp. 46-68.

⁵¹ *Ibid.*, pp. 8-9.

⁵² Massey rilanciava un progetto di Joseph Chamberlain, già ministro per le colonie, che, nel corso delle Colonial Conference tra fine ottocento e inizio novecento, aveva prospettato l'introduzione di una

approfondito tra il 24 e il 26 aprile in seno all'Imperial War Cabinet alla presenza di Lloyd George, che si disse a favore di un meccanismo commerciale che avvicinasse le diverse parti dell'impero. Il primo ministro sottolineò, però, tre punti che, con l'approvazione dei delegati, non sarebbero stati tradotti in alcuna *policy* in quella sede, bensì avrebbero delineato un più generale principio preferenziale da applicarsi eventualmente più in là nel tempo. Primo punto, ogni governo avrebbe mantenuto l'assoluta libertà di decidere quale politica economica condurre all'interno dei propri confini; secondo, in presenza di dazi a difesa dell'economia nazionale sia da parte della Gran Bretagna che dei *Dominions*, questi avrebbero comunque dovuto essere più bassi verso le merci prodotte nell'impero; terzo, qualsiasi futura *policy* sarebbe stata implementata congiuntamente col potenziamento delle comunicazioni e dei trasporti imperiali, soprattutto marittimi.⁵³

La risoluzione, approvata dall'Imperial War Cabinet la mattina del 26 aprile e ripresa dall'Imperial War Conference nel pomeriggio, affermò: «È giunto il momento di dare ogni possibile incoraggiamento allo sviluppo delle risorse imperiali e soprattutto di rendere l'impero indipendente dagli altri paesi per quanto riguarda le forniture alimentari, le materie prime e le industrie essenziali. Con questi obiettivi delineati, questa conferenza si esprime a favore [...] del] principio che ogni parte dell'impero, tenendo debitamente conto degli interessi dei nostri alleati, fornirà strutture e trattamenti di particolare favore ai prodotti e alle manifatture delle altre parti dell'impero».⁵⁴

Quanto accadde nel 1917 gettò così le fondamenta su cui si sarebbe retta l'intera architettura del terzo impero. Già allora Lloyd George si rese conto della portata storica delle riunioni. Nell'immediato, come affermò nella seduta conclusiva dell'Imperial War

preferenza commerciale imperiale al fine di garantire alle colonie "bianche" un accesso privilegiato al mercato della madrepatria; in cambio, i futuri *Dominions* avrebbero dovuto rimuovere le tariffe esistenti sui prodotti britannici. Il risultato economico sarebbe stato un'unione doganale sul modello dello *Zollverein* tedesco; quello politico, una maggiore unità dell'impero. Tuttavia, i primi a bocciare la proposta di Chamberlain furono i suoi concittadini, riluttanti a sacrificare il principio del libero scambio in nome di un protezionismo imperiale. Sul tema, si veda il volume, corredato di documenti, di J. AMERY, *Joseph Chamberlain and the Tariff Reform Campaign, The Life of Joseph Chamberlain*, vol. V: 1901-1903, London-New York, Macmillan-St. Martin's Press, 1969.

⁵³ Cfr. *Minutes of a Meeting of the Imperial War Cabinet*, April 24, 1917, in IMPERIAL WAR CABINET, 1917, *Minutes of the Meetings*, TNA, CAB 23\40, ff. 11-12, 1-14, March 20-May 2, 1917.

⁵⁴ IMPERIAL WAR CONFERENCE, 1917, *Extracts*, cit., p. 11 e pp. 123-124.

Cabinet del 2 maggio, «sarebbe [stato] un grande errore e una grande disgrazia se l'esperimento non fosse [stato] ripetuto e incorporato nella macchina dell'impero britannico». Diede perciò ai *Dominions* e all'India appuntamento per l'anno successivo, ma, guardando in prospettiva, disse anche che sarebbe stato «inconcepibile che in futuro i *Dominions* non [venissero] pienamente informati o consultati su questioni che [avrebbero potuto] portare a una guerra». ⁵⁵ Un esperimento di successo, quello dell'Imperial War Cabinet e dell'Imperial War Conference, considerato tale anche dai delegati delle colonie, che si dissero ben lieti di riunirsi nuovamente l'anno seguente. ⁵⁶

Il valore e il significato dell'Imperial War Conference e dell'Imperial War Cabinet del 1917, come scrisse Lloyd George nelle memorie, si sarebbero rivelati presto «molto più grandi della loro utilità immediata come strumento di discussione dei nostri comuni problemi di guerra». Le riunioni «ebbero un'immensa importanza per il consolidamento dell'impero britannico», anzitutto poiché alimentarono una «nuova dignità individuale» nelle «nazioni autonome» e «una solidarietà più consapevole» del loro ruolo e delle loro responsabilità imperiali. Londra e i *Dominions* divennero così veri «partner, non solo all'interno di un Commonwealth, ma in una crociata. E un fine spirito così generato si dimostrò di fondamentale importanza quando, dopo la guerra, arrivammo a completare quel riesame della costituzione dell'impero che aveva ricevuto la sua revisione preliminare» nel 1917. ⁵⁷

La seconda Imperial War Conference e l'Imperial War Cabinet vennero dunque riconvocati nel giugno 1918. I lavori dei due organi iniziarono l'11 e il 12, ma la conferenza giunse a conclusione il 26 luglio, mentre il gabinetto si riunì fino a dicembre. Ai fini del presente saggio, pare opportuno soffermarsi brevemente sull'incontro del 24 luglio dell'Imperial War Conference, che affrontò nuovamente il trattamento di reciprocità tra India e *Dominions*, e sulle riunioni dell'Imperial War

⁵⁵ Ciononostante, nel 1939 la Gran Bretagna di Neville Chamberlain si impegnò a garantire l'integrità territoriale della Polonia senza consultare i *Dominions*. Va però rilevato che, come si vedrà, allo scoppio della seconda guerra mondiale i rapporti tra Londra e i *Dominions* erano comunque già mutati in teoria e nella pratica. Cfr. DARWIN, *A Third British Empire?*, in BROWN-LOUIS, eds., *The Oxford History*, cit., pp. 64-87.

⁵⁶ Cfr. *Minutes of a Meeting of the Imperial War Cabinet*, May 2, 1917, in IMPERIAL WAR CABINET, 1917, *Minutes of the Meetings*, TNA, CAB 23\40, f. 14, 1-14, March 20-May 2, 1917.

⁵⁷ LLOYD GEORGE, *War Memoirs*, 1917, cit., pp. 35-36.

Cabinet tra il 23 e il 30 luglio. A differenza dell'anno precedente, nel 1918 partecipò anche la delegazione australiana rappresentata dal primo ministro Hughes, che aveva vinto le elezioni, mentre tra le fila indiane il marajah di Bikanir lasciò spazio a quello di Patiala e il primo ministro di Terranova, Morris, fu sostituito dal suo successore, William Lloyd.⁵⁸

Dopo l'equiparazione dello *status* costituzionale tra India e *Dominions* all'interno del quadro delle Imperial Conferences dell'aprile 1917, la politica britannica verso il Raj si era intanto evoluta nel corso dei mesi. Il nuovo segretario di stato per l'India, Edwin Montagu, succeduto a metà luglio del 1917 a Chamberlain, del quale era già stato sottosegretario, in agosto aveva annunciato alla camera dei comuni, con l'approvazione del gabinetto, che Londra avrebbe intrapreso «il prima possibile» una politica di «sviluppo graduale delle istituzioni di autogoverno in vista della progressiva realizzazione di un governo responsabile», riconfermando l'«India come parte integrante dell'impero britannico».⁵⁹ Tra il 1917 e il 1918, Montagu avrebbe poi trascorso nel Raj diversi mesi e, insieme al viceré lord Chelmsford, avrebbe redatto un rapporto, identificando una serie di riforme volte a favorire la creazione di un governo rappresentativo indiano, pur senza prevederne un'effettiva indipendenza. Tali riforme, poi incapsulate nel *Government of India Act* nel 1919, non ottennero l'obiettivo indicato da Montagu.⁶⁰ A Londra nel 1918, comunque, l'Imperial War Conference raggiunse un accordo sul principio di reciprocità tra le popolazioni dell'India e dei *Dominions* istituendo un'area di libera circolazione all'interno della quale i cittadini dell'impero avrebbero potuto muoversi liberamente tra i *Dominions* e l'India per soggiorni limitati

⁵⁸ Tra i primi ministri, solo Hughes restò a Londra fino a dicembre. Borden, Massey e Lloyd tornarono nelle rispettive capitali in agosto. Cfr. WOODWARD, *Imperial War Cabinet (1917-1918)*, cit., pp. 1052-1055.

⁵⁹ La cosiddetta “dichiarazione Montagu” è citata in R. BURN, *The Reforms of 1919*, in H.H. DODWELL, ed., *The Cambridge History of India*, vol. VI, *The Indian Empire 1858-1919*, London, Cambridge University Press, 1932, p. 589.

⁶⁰ Le riforme prospettate dalla dichiarazione Montagu si erano rivelate inefficaci nel perseguire l'ambizioso obiettivo dell'autogoverno e, soprattutto, vennero giudicate insoddisfacenti dai nazionalisti indiani, le cui proteste sfociarono in repressione da parte dei britannici. Cfr. WENDE, *L'Impero britannico*, cit., pp. 231 e ss.

Imperial Commonwealth

nel tempo.⁶¹ L'obiettivo del governo di Londra, esposto l'anno precedente da Chamberlain, fu così colto.⁶²

A fine luglio, l'Imperial War Cabinet discusse un'altra equiparazione, quella tra Londra e le sue *self-governing colonies*. L'occasione fu fornita da una tematica apparentemente secondaria – le linee di comunicazione tra i governi della madrepatria e dei *Dominions* – ma che, in realtà, celava cruciali implicazioni politiche. Nei decenni che precedettero lo scoppio della guerra, e ancora fino al momento della convocazione dell'Imperial War Conference, i primi ministri dei *Dominions* non solo (comprensibilmente) non godevano dello stesso *status* del primo ministro britannico, ma non avevano neppure alcun diritto a comunicare con lui per via diretta, dovendo passare prima dal Colonial Office e, quindi, dai governatori generali. Il premier australiano, Hughes, fece presente che, alla luce dei recenti eventi, un simile meccanismo era divenuto obsoleto e invitò il gabinetto a deliberare per sostituirlo con un canale di comunicazione diretta tra primi ministri. Ciò implicava, in altri termini, che «in futuro il Colonial Office non [avrebbe più dovuto] esercitare alcun potere di amministrazione sui *Dominions*», portando le “nazioni autonome” dell'impero all'equiparazione politica con la madrepatria, con la conseguenza che Londra avrebbe dovuto concedere «un formale ma vero riconoscimento del fatto che i *Dominions* partecipavano ai consigli dell'impero sulla base dell'uguaglianza».

Il canadese Borden e il neozelandese Massey si allinearono alla posizione di Hughes. Lo fecero anche Montagu e Smuts, sostenendo che «se l'impero fosse durato, lo avrebbe fatto sulla base dell'uguaglianza, il che implicava la creazione di un meccanismo di uguaglianza». Solo Lloyd espresse qualche perplessità, dubitando che il primo ministro britannico potesse, ora e in futuro, dare una dovuta e regolare attenzione agli affari dei *Dominions* come enti statuali unitari.

Il ministro degli esteri, Arthur Balfour, concordò che l'attuale meccanismo non poteva più funzionare anzitutto per una questione politica. «Il sistema di comunicazione

⁶¹ Agli indiani che si trovavano «permanentemente domiciliati» all'estero per ragioni di lavoro, fu concesso di ricongiungersi con le proprie famiglie.

⁶² Cfr. IMPERIAL WAR CONFERENCE, *Extracts from Minutes of Proceedings and Papers Laid before the Conference, 1918*, London, His Majesty's Stationery Office, 1918, p. 8; il dibattito è alle pp. 195-201.

[che passava] attraverso i governatori generali», che a loro volta dipendevano dal Colonial Office, «era spacciato», affermò, «e apparteneva ad un'epoca passata». Sostenne perciò la posizione di Hughes, pur differenziando la rilevanza delle comunicazioni tra Londra e i *Dominions*: le questioni di massimo livello, suggerì, sarebbero state riservate al dialogo tra primi ministri, mentre quelle secondarie sarebbero state ancora discusse attraverso il Colonial Office. Un *format*, questo, d'altronde già riservato al viceré dell'India, in contatto regolare con l'India Office, ma con la possibilità di parlare direttamente col primo ministro. Lloyd George riconobbe presto che si trattava di «uno dei dibattiti più importanti mai intrapresi in seno all'Imperial War Cabinet», in quanto «riguardava le future relazioni e la futura efficienza dell'impero». Acconsentì, dunque, *in primis* a stabilire un filo diretto tra i singoli capi di governo per le questioni più rilevanti. Ancor più importante, sottolineò che era ormai divenuto «assolutamente impossibile che l'impero potesse continuare sulla base [del fatto] che il Regno Unito decida una politica e i *Dominions* vi aderiscano».

I delegati, nella riunione del 30 luglio, deliberarono perciò che i primi ministri dei *Dominions*, alla luce del rinnovato successo dell'esperimento dell'Imperial War Cabinet, avevano acquisito «il diritto di [avere] una comunicazione diretta con il primo ministro del Regno Unito, e viceversa. Tali comunicazioni [avrebbero dovuto] essere limitate a questioni di importanza governativa», e «gli stessi primi ministri» sarebbero stati chiamati a giudicare la rilevanza di tali questioni; per le comunicazioni di livello inferiore, invece, il canale predefinito rimaneva quello del Colonial Office.⁶³

Da un lato, quindi, la Gran Bretagna continuò a mantenere il grado di *primus inter pares* all'interno dell'impero, dall'altro le *self-governing colonies* si videro riconoscere un ruolo maggiore sul piano bilaterale. Un *do ut des* che, in sostanza, accontentò tutti. A quel punto, il passo che separava i *Dominions* dalla proclamazione ufficiale dell'uguaglianza di *status* con la Gran Bretagna, e dunque dall'ottenimento della piena sovranità, diventò davvero breve. Tuttavia, ciò non avrebbe implicato alcuna reale

⁶³ *Minutes of a Meeting of the Imperial War Cabinet*, July 23, 25, 30, in IMPERIAL WAR CABINET, *Minutes of the Meetings, 1918*, TNA, CAB 23\41, ff. 26, 27, 28, 15-29, June 11-August 2, 1918.

Imperial Commonwealth

cesura con il proprio passato, soprattutto perché, come rilevato da Anthony Clayton, i *Dominions* – autonomi o indipendenti che fossero – avrebbero continuato a «guardare a Londra per la *leadership*» dell'impero.⁶⁴ Per lo meno, fino all'inizio della Guerra Fredda.

4. Uno sguardo ai successivi sviluppi

Una volta conclusa la prima guerra mondiale, il conteggio delle forze impiegate dall'impero e, soprattutto, dei suoi caduti fu un doloroso atto, ma necessario per valutare l'importante contributo fornito dalle colonie alla madrepatria. Naturalmente, il Regno Unito pagò il maggior tributo di sangue in termini assoluti con 705.000 vittime, circa il 14% dei cinque milioni di soldati britannici utilizzati nei teatri di guerra. Ma il rapporto medio tra truppe utilizzate e decessi dei *Dominions* fu simile. Il Canada impiegò 458.000 uomini in battaglia con 57.000 morti, ovvero circa il 12,5%. L'Australia reclutò 332.000 soldati e ne caddero 59.000, poco meno del 18%, il tasso di perdite più alto. La Nuova Zelanda ne vide morire 17.000 su un totale di 112.000, cioè circa il 15%. Il Sudafrica utilizzò 136.000 uomini “bianchi” con poco più del 5% di vittime (7.000). Terranova reclutò 9.256 soldati ed ebbe 1.082 caduti, l'11,6%. Al momento dell'armistizio nel 1918, l'Indian Army aveva sul campo 943.344 truppe, registrando infine poco meno di 65.000 morti, intorno al 7%. In totale, insomma, il Regno Unito, i *Dominions* e l'India schierarono complessivamente circa 6.700.000 uomini con il 25% di provenienza dalle ramificazioni coloniali di Londra.⁶⁵

Terminate le ostilità, l'Imperial War Cabinet non svanì, ma si tramutò nella delegazione imperiale, altrimenti conosciuta come British Empire Delegation, che partecipò alle trattative di pace alla conferenza di Parigi del 1919. Una delegazione, questa, i cui membri non presero parte singolarmente al consiglio delle cinque potenze vincitrici, cui invece presenziò, anche in loro rappresentanza, il primo ministro

⁶⁴ A. CLAYTON, “*Deceptive Might*”: *Imperial Defence and Security, 1900-1968*, in BROWN-LOUIS, eds., *The Oxford History*, cit., pp. 280-305.

⁶⁵ I dati sono in HOLLAND, *The British Empire and the Great War, 1914-1918*, cit., pp. 114-137.

britannico.⁶⁶ Tuttavia Lloyd George, come promesso, consultò con regolarità i suoi omologhi oltremare.⁶⁷ Va comunque rilevato che, benché lo stesso primo ministro britannico avesse subito aderito all'idea di vedere rappresentati i *Dominions* e l'India, fu il presidente degli Stati Uniti, Woodrow Wilson, ad opporvisi inizialmente in quanto, a suo dire, ciò sarebbe stato unicamente funzionale a moltiplicare il peso di Londra in sede negoziale. Lloyd George, visti gli impegni contratti, rispose dicendosi impossibilitato ad assecondare i *desiderata* di Wilson, il quale, infine, accettò la delegazione imperiale così formata, ma con un unico voto in seno al consiglio.⁶⁸

Per Lloyd George sarebbe stato d'altro canto difficile assecondare Wilson, anche perché uno dei grandi interessi dei *Dominions*, che grazie alla guerra iniziarono a ragionare sulla base di propri interessi regionali anziché unicamente imperiali, riguardava il destino delle colonie tedesche nell'Oceano Pacifico e in Africa.⁶⁹ Alla fine delle trattative, ciascun rappresentante delle *self-governing colonies* e dell'India firmò i trattati di pace. Allo stesso modo, i *Dominions* – con l'eccezione di Terranova – e il Raj presero parte singolarmente alla neonata Società delle Nazioni. Il crescente peso politico delle ramificazioni coloniali di Londra sulla scena internazionale fu ulteriormente dimostrato dal Canada, quando, nel 1920, aprì una propria rappresentanza diplomatica negli Stati Uniti e, durante la conferenza navale di Washington del 1921-1922, si oppose al rinnovo dell'alleanza tra Gran Bretagna e Giappone in nome della solidarietà anglo-americana.⁷⁰

⁶⁶ Il consiglio, composto da un totale di dieci delegati, prevedeva i cinque capi di governo di Gran Bretagna, Francia, Italia, Stati Uniti e Giappone, affiancati dai rispettivi ministri degli esteri. Un modello simile era già apparso nel 1917, quando Francia, Italia e Gran Bretagna avevano formato un consiglio supremo di guerra in cui Lloyd George, pur avendo alle spalle l'Imperial War Cabinet, era l'unico rappresentante dell'impero.

⁶⁷ Le «promesse definitive» erano già state fatte il 27 marzo 1917. Si vedano *Minutes of a Meeting of the Imperial War Cabinet, March 27, 1917*, in IMPERIAL WAR CABINET, *Minutes of the Meetings, 1917*, TNA, CAB 23\40, f. 4, 1-14, March 20-May 2, 1917. Cfr. anche K.C. WHEARE, *The Empire and the Peace Treaties*, in BENIANS - BUTLER - CARRINGTON, eds., *The Cambridge History*, cit., pp. 645-666.

⁶⁸ Cfr. R. HOLLAND, *Britain and the Commonwealth Alliance 1918-1939*, Londra, Macmillan, 1985, p. 5.

⁶⁹ Cfr. JACKSON, *The British Empire*, cit.

⁷⁰ La crisi di Chanak del 1922 costituì un altro passaggio importante per la posizione internazionale del Canada. Di fronte alla prospettiva di una guerra tra Gran Bretagna e Turchia, il primo ministro canadese, William Mackenzie King, rifiutò di inviare truppe in un eventuale sostegno a Londra – la quale, dal canto suo, non aveva consultato pienamente i *Dominions* – senza l'approvazione del parlamento, che era in quel momento in vacanza. Un'approvazione che, come si è visto, non fu però necessaria al governo di Ottawa

La nuova costituzione del sistema imperiale trovò realizzazione, come preventivato nel 1917, in tempo di pace. Più precisamente nel 1926, quando venne convocata un'altra Imperial Conference – la settima – nel corso della quale il comitato per le relazioni inter-imperiali, presieduto da Balfour, diede una definizione precisa dello *status* di *Dominions* e delle relazioni tra questi, ai quali si era aggiunta intanto l'Irlanda, e la Gran Bretagna. Benché rappresentata all'Imperial Conference, l'India continuava a non ricadere all'interno della categoria dei *Dominions*.⁷¹ Il *memorandum* di Balfour affermò che i *Dominions* erano «nazioni autonome all'interno dell'impero britannico, uguali nello *status*, in nessun modo subordinati l'uno all'altro in alcun aspetto dei loro affari interni o esteri, benché uniti da una comune fedeltà alla corona, e liberamente associati come membri del British Commonwealth of Nations». ⁷² «L'uguaglianza di *status*», continuava il *memorandum*, «è perciò il principio cardine che governa le nostre relazioni inter-imperiali». Un'uguaglianza fondata sulla «libera cooperazione» tra «ciascun membro dotato di autogoverno all'interno dell'impero», il quale era ormai divenuto «padrone del proprio destino». ⁷³

La formula di Balfour fu poi inserita in un atto ufficiale del parlamento britannico, lo statuto di Westminster del 1931, che, a quel punto, decretò giuridicamente lo *status* di uguaglianza tra Gran Bretagna e i *Dominions*, rendendoli di fatto indipendenti dalla

nel 1914. Nel 1923 il Canada avrebbe poi firmato un trattato internazionale, non a caso con gli Stati Uniti, di natura economica. Lo stesso Mackenzie King, comunque, durante l'Imperial Conference del 1937 promise solennemente che se la Germania avesse attaccato la Gran Bretagna, tutti i *Dominions* sarebbero accorsi in aiuto. Cfr. ZIMMERN, *The Third British Empire*, cit., p. 31; R.M. DAWSON, *Development of Dominion Status 1900-1936*, London, Oxford University Press, 1965, pp. 54 e ss.; N. MANSERGH, *The Commonwealth Experience*, vol. II: *From British to Multi-Racial Commonwealth*, London-Basingstoke, Macmillan, 1982, pp. 9-13; CLAYTON, "Deceptive Might", cit., pp. 280-305; A.J.P. TAYLOR, *Storia dell'Inghilterra contemporanea*, vol. I, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 188 e ss.

⁷¹ Nel 1929, il viceré, lord Irwin, affermò che era un obiettivo di Londra garantire all'India lo *status* di *Dominion*, come era tra l'altro «implicito nella dichiarazione del 1917». A quel punto, però, l'obiettivo dei nazionalisti indiani era l'indipendenza. Cfr. A. MULDOON, *Empire, Politics and the Creation of the 1935 India Act: Last Act of the Raj*, New York, Routledge, 2009, pp. 208-ss; BURN, *The Reforms of 1919*, cit.

⁷² Si noti che il Commonwealth perse l'aggettivo *Imperial* per adottare *British*, a rimarcare che il perno dell'impero era costituito dai *Dominions* "bianchi", benché, naturalmente, l'India restasse parte importante dello stesso.

⁷³ *Cabinet Memorandum, Imperial Conference, 1926*, in COMMITTEE ON INTER-IMPERIAL RELATIONS, *Note by the Lord President of the Council, Arthur J. Balfour*, November 15, 1926, in TNA, CAB 24\182, CP 384 (26). Gli atti della conferenza sono in IMPERIAL CONFERENCE, *Summary of Proceedings, 1926*, Dublin, His Majesty's Stationery Office, 1926.

madrepatria. Lo statuto affermava, infatti, che nessuna legge promulgata dal parlamento di Londra avrebbe potuto applicarsi ai *Dominions* senza il loro consenso, garantendo così a questi il diritto ad avere una propria politica estera e di difesa. Il British Commonwealth of Nations si prefigurò così come un'organizzazione informale gravitante attorno alla potenza britannica, ma «sorretta da una cultura comune, fondata su tradizioni e istituzioni in comune» e dalla fedeltà alla corona, senza prevedere vincoli strutturali di natura giuridica, e indicò, dal punto di vista politico, «al resto dell'impero la via dove si sarebbe compiuta, in un futuro non troppo lontano, la missione civilizzatrice della Gran Bretagna».⁷⁴ Una libertà, quella assicurata ai *Dominions*, di cui l'Irlanda, ad esempio, fece uso nel 1939, quando si dichiarò neutrale allo scoppio della seconda guerra mondiale. Lo statuto di Westminster, in conformità al suo spirito liberale, entrò in vigore per ciascun *Dominion* nel momento in cui questo lo adottò ufficialmente. L'Irlanda, il Canada e il Sudafrica lo fecero pressoché immediatamente, l'Australia lo ratificò nel 1942 e la Nuova Zelanda nel 1947.⁷⁵

Così come nell'ambito politico e costituzionale, gli eventi del 1917 ebbero una loro continuità anche in quello economico. Nel 1932, sull'onda lunga della Grande Depressione che mise in ginocchio l'economia globale e soprattutto transatlantica, l'Imperial Economic Conference convocata ad Ottawa portò a compimento il sistema delle preferenze discusso a Londra quindici anni prima. Sotto la spinta protezionistica che ormai iniziava a diffondersi a macchia d'olio sulla scena internazionale, la Gran Bretagna dovette fare la dolorosa scelta di rinunciare al principio del «“libero scambio” che aveva praticato e, finché aveva potuto, promosso nel mondo dalla prima metà del secolo XIX».⁷⁶ In Canada, nell'estate 1932, i rappresentanti di Regno Unito, India e *Dominion*, cui si era nel frattempo aggiunta la Rhodesia del Sud, approvarono l'istituzione di un'unione doganale sulla falsariga di quella discussa nel corso della prima guerra mondiale. Il terzo impero, nella forma di un Commonwealth imperiale,

⁷⁴ WENDE, *L'Impero britannico*, cit., p. 219.

⁷⁵ Cfr. *Statute of Westminster*, in TheCommonwealth.org, <http://thecommonwealth.org/history-of-the-commonwealth/statute-westminster>.

⁷⁶ O. BARIÉ, *Dal Sistema europeo alla Comunità mondiale. Storia delle relazioni internazionali dal Congresso di Vienna alla fine della Guerra fredda*, vol. II, *Verso la Comunità mondiale*, tomo II, Milano, Celuc, 2005, p. 455.

Imperial Commonwealth

sarebbe dunque diventato un grande sistema di integrazione economica protetto da tariffe differenziali, alternativo al regime del libero scambio e inteso a favorire l'interscambio di merci e servizi tra i suoi membri. L'unità commerciale imperiale, si credette allora, avrebbe potuto mantenere in moto la dinamicità politica ed economica dell'intero Commonwealth. La seconda guerra mondiale mischiò nuovamente le carte in tavola.

5. *Alcune considerazioni conclusive*

Il 1917 fu una data cruciale per la formazione del terzo impero britannico. Il tentativo di Londra di costruire un blocco di potere intorno ai *Dominions*, i cui primi passi – giova ricordarlo – furono intrapresi tra fine ottocento e inizio novecento, culminò poi nel 1926 ed ebbe il suo perfezionamento tra il 1931 e il 1932. Come ha scritto John Darwin, «la fase dinamica della politica imperiale tra il 1917 e il 1926 distrusse progressivamente il secondo impero britannico e diede inizio a un nuovo sistema imperiale».⁷⁷

Il terzo impero si dimostrò poi cruciale per la sopravvivenza della Gran Bretagna nel corso della seconda guerra mondiale, quando, con la sopracitata eccezione dell'Irlanda, l'apporto delle colonie ebbe nuovamente un ruolo chiave nell'arginare (o, almeno, limitare) l'aggressività dei paesi nemici, *in primis* del Giappone nel Pacifico, e nelle battaglie in numerosi teatri globali, non da ultimo nell'Europa stessa.⁷⁸ Non fu un caso, perciò, che Winston Churchill, all'indomani della ritirata di Dunkirk del maggio 1940, facesse ancora affidamento al «nostro impero oltre i mari, armato e vigilato dalla flotta britannica», oltre che, «a Dio piacendo», al «Nuovo mondo» per sconfiggere il nemico nazifascista.⁷⁹

Il terzo impero, dunque, continuò ancora fino al 1945. Quale evento, però, segnò la sua fine? Convenzionalmente si identifica nel 1947, anno dell'indipendenza dell'India, il momento in cui la potenza imperiale britannica entrò nella sua fase terminale,

⁷⁷ DARWIN, *A Third British Empire?*, cit., pp. 64-87.

⁷⁸ Cfr. per tutti, A. JACKSON, *The British Empire and the Second World War*, London-New York, Hambledon Continuum, 2011.

⁷⁹ Cit. in J. KELLY, *Never Surrender: Winston Churchill and Britain's Decision to Fight Nazi Germany in the Fateful Summer of 1940*, New York, Scribner, 2016, p. 276.

collassando poi nella sostanza, benché non ancora nella forma, con la crisi di Suez del 1956. Per importanza economica e strategica, la perdita del Raj indiano indebolì drammaticamente l'impero. Ma, contestualmente, anche un'altra "perdita", di certo più simbolica che reale, rappresentò un passaggio che contribuì a chiudere formalmente la breve ma ragguardevole parentesi della terza fase imperiale: l'adozione da parte della Nuova Zelanda, come anticipato, dello statuto di Westminster. Ultimo *Dominion* a farlo, Wellington divenne così indipendente recidendo qualsiasi stato di dipendenza costituzionale da Londra. Non a caso nel corso dell'anno successivo, nell'ottobre 1948, il governo di Londra abbandonò l'utilizzo del termine "*Dominion*".⁸⁰

La fine del terzo impero non fu comunque solo una conseguenza di dinamiche endogene. Nel corso della seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti chiesero e ottennero la fine del regime delle preferenze imperiali, e, più in generale, del colonialismo britannico.⁸¹ In termini politici e strategici, l'ascesa a superpotenza di Washington fornì un nuovo punto di riferimento alternativo a Londra per gli ex *Dominions*, come dimostrato nel 1951 dalla firma dell'alleanza tra Nuova Zelanda, Australia e, appunto, Stati Uniti (ANZUS). Una scelta, quella "americana", che fu per molti versi obbligata per i due paesi dell'Oceania e pressoché naturale per il Canada, i cui i legami con Washington si erano fatti via via decisamente più stretti.⁸² D'altro canto, il governo della (ex) madrepatria, alle prese con una drammatica crisi interna e un declino materiale evidente, non diede l'impressione di avere alcun vero «programma imperiale» organico, men che meno la volontà di avviare «una nuova fase nella costruzione dell'impero» centrata sul ruolo di quelli che erano stati i *Dominions*.⁸³ Questo benché il primo ministro, Clement Attlee, affermasse nel maggio 1948 che «le nazioni del Commonwealth [erano] i nostri amici più vicini»⁸⁴ e il Commonwealth facesse parte dei

⁸⁰ Cfr. W.D. MCINTYRE, *The Strange Death of Dominion Status*, in «The Journal of Imperial and Commonwealth History», XXVII, 2, 1999, pp. 193-212.

⁸¹ Cfr. B. STEIL, *La battaglia di Bretton Woods. John Maynard Keynes, Harry Dexter White e la nascita di un nuovo ordine mondiale*, Roma, Donzelli, 2015.

⁸² Cfr., ad esempio, B. BOW, *The Politics of Linkage: Power, Interdependence, and Ideas in Canada-US Relations*, Vancouver, UBC Press, 2009, in particolare pp. 8 e ss.

⁸³ Cfr. DARWIN, *The Empire Project*, cit., pp. 540 e ss.

⁸⁴ Cit. in A. DEIGHTON, *Britain and the Three Interlocking Circles*, in A. VARSORI, ed., *Europe 1945-1990s: The End of an Era?*, London, St. Martin's Press, 1995, pp. 155-169.

three majestic circles che avrebbero dovuto guidare la politica estera britannica dal dopoguerra.⁸⁵ Il Sudafrica, a guida *afrikaner*, avrebbe presto intrapreso un percorso proprio, opponendosi all'incombente decolonizzazione.⁸⁶ Nel 1948, inoltre, il Commonwealth delle Nazioni perse l'aggettivo "*British*" a precederlo, come era già accaduto con "*Imperial*", tuttavia resistette, e resiste tutt'ora, sulla scena internazionale come organizzazione intergovernativa, ma in una forma politica profondamente mutata e svuotata del significato attribuitogli negli anni del terzo impero.⁸⁷

Per concludere, la storia del terzo impero britannico ci ricorda come un legame saldo tra centro e periferia non richiese, né richieda, necessariamente una centralizzazione del potere. Al contrario, i *Dominions*, nell'attraversare il processo di devoluzione che li rese indipendenti con il consenso della madrepatria, furono solidali con Londra nei momenti più difficili del ventesimo secolo anzitutto grazie alla libertà che questa aveva concesso loro sulla base delle lezioni apprese nel settecento. Certamente, il concetto di libertà applicato all'Impero britannico nel corso della sua plurisecolare storia solleva ancora oggi non poche obiezioni anzitutto da parte di osservatori extra-europei e, in particolare, indiani.⁸⁸ Tuttavia, la comprensione delle dinamiche del terzo impero non può

⁸⁵ Sui "tre cerchi" della politica estera britannica, cfr. per tutti M. DE LEONARDIS, *I «tre cerchi»: il Regno Unito e la ricerca della sicurezza tra Commonwealth, Europa e «relazione speciale» con gli Stati Uniti (1948-1949)*, in O. BARIÉ, a cura di, *L'alleanza occidentale. Nascita e sviluppi di un sistema di sicurezza collettivo*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 9-113.

⁸⁶ Sulla politica estera del Sudafrica, la sua "ambivalenza" e il suo "risentimento" verso la Gran Bretagna fin dal secondo dopoguerra, cfr. J. BARBER - J. BARRATT, *South Africa's Foreign Policy: The Search for Status and Security 1945-1988*, New York, Cambridge University Press, 1990, in particolare pp. 60-62 e 157-160.

⁸⁷ Nell'ottobre 1948, il governo britannico abbandonò il termine "*Dominion*" e l'espressione "*Dominion status*" per sostituirli con, rispettivamente, "paese del Commonwealth" (o "membro del Commonwealth") e "membri pienamente indipendenti del Commonwealth". Oggi non solo il Commonwealth delle Nazioni accoglie membri che non riconoscono il monarca britannico come capo di stato, tra cui l'India, ma include paesi che non sono mai stati legati all'impero, come, ad esempio, Mozambico, Ruanda e Camerun. Sul cambio di terminologia, cfr. MCINTYRE, *The Strange Death of Dominion Status*, cit.; sulla struttura e le finalità oggi del Commonwealth, cfr. *Commonwealth of Nations*, in *Atlante Geopolitico Treccani 2017*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017, p. 1001.

⁸⁸ Un classico dibattito, che si è riproposto anche negli anni più recenti, riguarda l'impatto e il lascito della *British rule* nelle colonie, in particolare in India. Da un lato, vi sono coloro che enfatizzano lo sfruttamento economico e il trattamento razzista riservato dalla Gran Bretagna alle popolazioni sottoposte al dominio imperiale. Di recente sono comparsi due volumi dell'autore indiano S. THAROOR dai significativi titoli *An Era of Darkness: The British Empire in India* (New Delhi, Aleph Book Co., 2016) e *Inglorious Empire: What the British Did to India* (London, Hurst & Co, 2017). Dall'altro lato, vi sono autori come, ad esempio, J. BLACK (*The British Empire: A History and a Debate*, Abingdon, Routledge,

prescindere dal fatto che il collante dell'intero sistema fu l'adesione delle sue parti, quanto meno quelle "bianche", a un comune impianto valoriale di stampo liberale. Un impianto, questo, che, non a caso, avrebbe contraddistinto fin dal secondo dopoguerra la cosiddetta "anglosfera", ovvero quella «entità imperiale, internazionale, transnazionale e di civiltà» composta da Stati Uniti, Gran Bretagna ed ex *Dominions* anglofoni, che è tuttora identificabile «all'interno della società globale».⁸⁹

2017) o il già citato N. FERGUSON (*Impero*), che riconoscono sì gli eccessi dell'impero, ma pongono soprattutto in evidenza il suo apporto positivo, polemizzando con l'anti-imperialismo. Tra le due posizioni, vi è una terza linea interpretativa, di cui oggi J. DARWIN è tra i più noti esponenti (*Unfinished Empire: The Global Expansion of Britain*, New York, Penguin, 2013), che pone in evidenza l'abilità di Londra nel valorizzare l'elevato grado di interconnessione globale che l'espansione imperiale portò con sé, con i conseguenti vantaggi e svantaggi, sia tangibili che non, per le comunità locali e la stessa Gran Bretagna.

⁸⁹ S. VUCETIC, *The Anglosphere, A Genealogy of a Racialized Identity in International Relations*, Stanford, CA, Stanford University Press, 2011, pp. 1-2; sul medesimo tema cfr. anche A. DONNO, "Anglo-Saxonism" o "Anglosfera": note sul "soft power" americano nel Novecento, in «Storia Libera», III, 6, 2017, pp. 11-33; D. BORSANI, *Ritorno all'Anglosfera? Una prospettiva storica sui rapporti tra Gran Bretagna e Stati Uniti al tempo di Trump*, in M. DE LEONARDIS, a cura di, *Effetto Trump? Gli Stati Uniti nel sistema internazionale tra continuità e mutamento*, Milano, Educatt, 2017, pp. 59-82; L. BELLOCCHIO, *Anglosfera. Forma e forza del nuovo pananglismo*, Genova, Il Melangolo, 2006; J.C. BENNETT, *The Anglosphere Challenge: Why the English-Speaking Nations Will Lead the Way in the Twenty-First Century*, Lanham, MD, Rowman & Littlefield, 2004.